

## IL “POPOLO”

“Dio ci ha fatti e noi siamo suoi, suo popolo e gregge del suo pascolo”  
(Salmo 99,3)

Ci sono in ebraico due vocaboli che, pur rivelandosi in sé sinonimi, acquistano un significato divergente: c'è, da un lato, *'am*, che indica il “popolo” e che – anche se non in modo esclusivo – è usato per designare Israele; e, d'altro lato, c'è *gôj* che è tradotto con “nazione”, ma che al plurale (*gôjîm*) rimanda alle “nazioni” straniere, con una connotazione negativa e fin spregiativa. Si configura, così, il delicato rapporto tra Israele e gli altri popoli, un rapporto che è molto spesso di conflittualità o di esclusivismo, tant'è vero che le pagine profetiche sono non di rado costellate di “oracoli contro le nazioni”, nei quali si fa balenare il giudizio divino su di esse.

Non mancano, però, testi che si aprono anche ai *gôjîm*, svelando che pure di essi si cura Dio, Creatore universale, e li spinge a una vita giusta, così da essere ammessi alla sua salvezza. Esempio è il racconto di Giona che contrappone al profeta gretto e integralista l'amore del Signore che si preoccupa anche di Ninive, la capitale assira, considerata tradizionale avversaria del popolo ebraico. Anzi, nel libro del profeta Isaia, si arriva a leggere questa benedizione divina: «Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità» (19,25). Ma lasciamo da parte il tema dell'universalismo e circoscriviamo il nostro discorso al concetto positivo di “popolo” applicato a Israele e ripre-

so dal Nuovo Testamento e dalla tradizione cristiana per la Chiesa, «il popolo che Dio si è acquistato» (1Pietro 2,9).

Quest'ultima espressione, che è desunta dall'Antico Testamento, rimanda all'evento cardine della storia ebraica, ossia alla liberazione esodica. Attraverso quell'atto Israele diventa “proprietà” divina tra tutti i popoli: in ebraico si usa il termine *segullah* che indica il gregge di diretto possesso del pastore, non quello pascolato per conto di altri. Questo legame di appartenenza è rappresentato attraverso il tema dell'alleanza che è stipulata al Sinai. Essa ricalca i trattati tra un gran re e una nazione minore che si pone sotto la sua protezione. Questa relazione di impronta “politica”, com'è noto, sarà reinterpretata in chiave di patto nuziale dai profeti, a partire da Osea, esaltando così un vincolo non più di coalizione, ma di amore.

La formula tipica dell'alleanza, spesso reiterata nell'Antico Testamento,

Marc Chagall, *Jahvé e il suo popolo* (1966),  
litografia, Landesmuseum, Magonza.



### LE PAROLE PER CAPIRE

**PROPRIETÀ** - «Voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli» (Esodo 19,5). Questa frase divina pronunciata al Sinai designa Israele come “proprietà” specifica del Signore: il termine ebraico usato è *segullah* e indica il gregge proprio del pastore rispetto a quello altrui che egli custodiva per incarico esterno. Si ha, così, la possibilità di esprimere, in altra forma, sia l'elezione di Israele, sia l'alleanza di Dio col suo popolo.

**RICONCILIAZIONE** - Usata ormai per denominare il sacramento della Penitenza, questa parola – soprattutto nel termine greco usato dal Nuovo Testamento (*katallaghè*) – vuole rimandare alla ripresa di un legame d'amore interrotto. È in pratica, secondo il linguaggio giuridico, la riconciliazione tra due coniugi che volevano separarsi e che ritrovano la via dell'unità (2Corinzi 5,18-21). Alla base c'è, quindi, il simbolismo nuziale applicato al rapporto tra l'uomo e Dio.

suona appunto così: «Io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo» (Levitico 26,12). È per questo che il Signore è spesso raffigurato come re, come pastore, come capo, come guida, proprio per celebrare il legame che lo unisce in modo indissolubile al suo popolo. È in questa luce che si afferma che Dio ha cura, benedice, rende fecondo, sfama e beneficia Israele, suo popolo.

Tuttavia non si può ignorare anche un aspetto negativo sempre in agguato, causato dalla infedeltà del popolo che sceglie altri dèi, rinnegando il suo Signore. Si ha, allora, quella lunga serie di espressioni e di eventi in cui Dio giudica e punisce il suo popolo. Israele era «un popolo consacrato al Signore» e «separato da tutti gli altri popoli» (Deuteronomio 14,2; Levitico 20,24). Col peccato di idolatria si dissacra e si riduce a essere una nazione qualsiasi, sulla quale piomba la condanna divina. Ma, appena Israele si pente, l'amore eterno divino si mette subito alla ricerca del suo popolo, «perdonando la sua iniquità» e «non respingendolo» da sé (Salmi 85,3; 94,14). Il desiderio di Dio rimane, allora, sempre quello formulato da san Paolo: «formarsi un popolo puro che gli appartenga» (Tito 2,14). ■